

martedì 2 ottobre 2001

rUnità | 21

taccuino

**ARCHEOLOGIA AL CINEMA**  
Si tiene a Rovereto (Museo civico) fino al 6 ottobre la rassegna internazionale del cinema archeologico, massimo evento europeo sulle scoperte degli ultimi anni. Organizzata da Dario Di Blasi, propone 80 documentari quali *La casa di Polibio a Pompei*, fedele riproduzione dell'eruzione del Vesuvio. Ci saranno anche gli interventi di Edda Bresciani, egittologa, e Valerio Massimo Manfredi, che presenterà il suo ultimo lavoro, *Chimaira*.

televisioni

## PANARIELLO & CO, OVVERO LA TRAGICA CADUTA DEL VARIETÀ

Silvia Garambois

E adesso abbiamo visto anche Panariello. Umberto Eco ha lanciato la sua pietra nello stagno, dicendo quello che nessuno osava più dire: il varietà televisivo è di basso livello perché è composto da ingredienti di scarso livello. Citiamo: «Ogni tanto appare un gigante come Benigni, poi c'è una serie di personaggi di media statura, e infine una pleiade di nani». Fino a che Eco non ha pronunciato queste parole sembrava presuntuoso, snob, dire che i varietà della tv sono brutti, urlati, volgari, soprattutto che non fanno ridere. Un altro «signore» ha ripetuto il concetto, uno di quelli che se lo possono permettere anche se non hanno l'aura di Eco: Raimondo Vianello, indimenticabile comico della tv delle origini, quando c'era il canale unico, quando era in coppia con Tognazzi... Per pre-

sentare la millesima serie della sua sit-com, in cui si è rintanato come in un guscio protettivo lontano dagli strepiti della tv «moderna», si è soffermato a ragionare su questa tv ridondante di spettacoli di varietà di qualità scarsa o scarsissima.

Viviamo in una tv a sei/sette/mille canali (e per una volta importa meno che facciano quasi tutti riferimenti a Berlusconi o al Presidente del Consiglio), dove la trasmissione-tipo è quella del varietà, con poche variazioni sul tema. Varietà su tutte le reti, varietà a tutte le ore. Contenitori di spot. Se una tv locale «scopre» un ragazzo con un po' di humour ce lo ritroveremo subito lanciato al sabato sera, presuntuoso come una star, senza un minimo di gavetta e di sudore e di porte in faccia alle spalle.

Cosa ci aspetta questo inverno, ormai lo sappiamo: abbiamo visto la «Dom & Nica in» di Carlo Conti, Ela Weber e Mara Venier; abbiamo visto «Quelli che condotto da Simona Ventura; abbiamo visto persino «Italiani» di Paolo Bonolis, varietà di punta di Canale 5. Senza idee, con tante urla, con tante risate e tanti applausi d'obbligo. Ci mancava solo di sapere dove saremmo finiti con il varietà dei varietà, il sabato sera di Raiuno abbinato alla Lotteria, musica risate e milioni. Ora è arrivato anche Panariello e la «mappa» della tv 2001-2002 è completa: ebbene, il varietà no, non ha giganti.

L'esordio di «Torno sabato», con Adriano Celentano che non c'entrava niente, è stato avvincente per la sua pochezza; ricordava gli spettacoli visti da bambini,

quando negli oratori si dicevano le parolacce, quando nelle Case del Popolo si giocava alla tombola. Cose dei tempi passati di cui la televisione non doveva colmare la nostalgia. Panariello fa ridere? Panariello che fa pause troppe lunghe (ma non è Celentano), Panariello che si traveste, Panariello che fa i monologhi. E dice volgarità. Per carità: la volgarità fa ridere (basta pensare ad «Amici miei» di Monicelli), la volgarità è provocatoria (come hanno dimostrato Cipri e Maresco nella «Cinico tv»). Ma può anche essere idiota: i petti di Pavarotti, evocati al sabato sera, lasciano a bocca aperta.

Ci sono troppi varietà da «riempire» di comici e pochi comici da «sbattere» in video. È tempo di pensarci, di dirlo. Di cambiare canale.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it



Gabriella Gallozzi

“ I registi: è un risarcimento morale per tutto il cinema libero che sfida il mercato

**ROMA** Assolti perché il fatto non sussiste. Dopo più di tre anni e mezzo di via crucis giudiziaria Cipri e Maresco hanno vinto la loro battaglia. Il processo contro *Totò che visse due volte*, trascinato in tribunale con la doppia accusa di vilipendio alla religione e di tentata truffa ai danni dello stato si è concluso con l'assoluzione per tutti e quattro gli imputati: i due registi, il produttore Rean Mazzone e lo sceneggiatore e aiuto Calogero Iacolino. La sentenza è stata emessa ieri pomeriggio dal giudice del tribunale di Roma Vittorio Pazienza, mettendo fine ad un processo che aveva assunto toni inquietanti da Santa Inquisizione. Trasformando la coppia degli ex cinici di Raitre nelle vittime sacrificali dell'ultimo - speriamo - storico caso di censura. Tanto da aver raccolto intorno a loro la solidarietà di intellettuali (da Edoardo Sanguineti ad Angelo Guglielmi), registi (da Carlo Lizzani a Mario Martone) e persino sacerdoti (il gesuita padre Fantuzzi) pronti a difendere nell'aula del tribunale il loro *Totò*.

Ora, dopo l'assoluzione, Cipri e Maresco tirano finalmente un sospiro di sollievo. Anche se «l'amaro in bocca resta». «Resta - dice Franco Maresco - l'amaro di questi tre anni e mezzo di calvario. Tutte le spese sostenute, tutto quello che abbiamo perduto. Compresa l'impossibilità di lavorare in tutto questo lungo periodo». Però, certo, c'è anche molta soddisfazione. «L'assoluzione - prosegue Maresco - è in fondo un risarcimento morale. E, soprattutto, è la vittoria di un'idea di cinema. Un cinema rigoroso, libero e indipendente in grado di sfidare tutti, mercato e produttori».

Così, infatti, è stato per loro. «*Totò* - aggiunge ancora il regista - è stata una sfida, da subito. Da quando, nel '96, abbiamo deciso di produrlo interamente in proprio, dopo la rottura con Aurelio De Laurentiis. La stessa troupe, quella di Luca Bigazzi, ha lavorato quasi a carattere volontaristico. E lo sforzo è stato estremo da parte di tutti».

Solo in un secondo momento è arrivato il «fondo di garanzia». O meglio sarebbe dovuto arrivare, perché, in realtà quel miliardo e 75 milioni richiesti non sono mai stati incassati. E al loro posto, invece, è arrivata l'accusa di «tentata truffa preventiva ai danni dello stato», ravvisata dal pm Saverio Piro nell'aver chiesto al finanziamento pubblico

una cifra superiore a quella effettiva del film, una volta terminato.

Questo sul versante finanziario. Ma la via crucis di *Totò* è stata soprattutto quella legata alla battaglia «moralizzatrice» delle tante associazioni cattoliche «combattenti» (tra tutte spicca Militia Cristi) che si sono sentite offese dalle scene «sacrileghe» del film. Due in particolare. Ormai diventate storiche: la crocifissione del protagonista e la «sodomizzazione» dell'angelo.

Tant'è che, nel '98, a *Totò* è stato addirittura impedito di uscire nelle sale: ultimo storico caso di censura preventiva di fronte al quale ci fu una sorta di sollevazione da parte di intellettuali e mondo dello spettacolo

Il pm Saverio Piro aveva chiesto otto mesi di reclusione... ma il fatto non sussiste. Furibondo Bonatesta, di An: è un film blasfemo



Cipri e Maresco assolti dall'accusa di vilipendio alla religione. Fine di un processo da Inquisizione

In alto, una scena da «Totò che visse due volte» e i registi Daniele Cipri e Franco Maresco

lo, al punto che Veltroni, allora ministro della cultura, si fece promotore di un disegno di legge - targato Mauro Paissan e Nando Dalla Chiesa - destinato ad abolire per sempre la censura preventiva. Poi un ricorso a via della Ferratella riuscì a «liberare» il film e a farlo arrivare nei cinema con il divieto ai diciotto anni.

Ma da quel momento iniziarono le «insurrezioni» di piazza dell'universo cattolico. All'anteprema fiorentina del film si formarono dei picchetti inferociti davanti alla sala. E da quel momento il destino di *Totò* fu segnato. Il pm Saverio Piro, come dichiarò lui stesso, andò a vederlo al cinema di persona e si trovò subito d'accordo con le tante accuse di blasfemia rivolte alla pellicola. Risultato: l'accusa di vilipendio alla religione piombò come un fulmine a ciel sereno sul film. Che, mentre in Italia, veniva messo sotto processo, all'estero faceva il pieno di premi ai festival. Trovando accoglienze entusiaste da Amsterdam a Lisbona, dove proprio nel mese scorso la cineteca cittadina ha dedicato un'intera retrospettiva al lavoro della coppia di registi siciliani.

Un assurdo calvario, dunque, quello vissuto da *Totò*. Il cui protagonista, per altro, Salvatore Gattuso, è scomparso due anni fa nel pieno della bufera.

Oggi, invece, ironia della sorte, proprio l'accusatore, il pm Saverio Piro, dopo l'assoluzione degli imputati, ha chiesto di portare i suoi personali saluti ai registi, definendo la scena finale del film una delle più belle della storia del cinema. Il tutto dopo aver chiesto al giudice la condanna degli imputati ad otto mesi di reclusione, più due milioni di multa, per il reato di «tentata truffa ai danni dello stato». E, ancora, dopo aver definito, quello di Cipri e Maresco, «un brutto scivolone: hanno sovvertito la simbologia cristiana per aver scelto un ruolo di estrema provocazione, già lanciata in passato da altri registi come Pasolini, Buñuel e forse anche Scorsese in tempi più recenti. Gli imputati - ha detto il pm - hanno commesso il torto di prendere parte a questo mondo dell'arte estremamente fuori dalle righe. Così facendo, però, hanno calpestato la sacralità dei diritti di tutti i cattolici». Dei quali, evidentemente, si sente portavoce il senatore di An Michele Bonatesta che, non ha perso tempo per dichiarare a poche ore dalla sentenza tutta la sua indignazione: «Si è stabilito che chiedere più soldi allo stato di quello che servono non è reato. Ma ancora più grave che non lo sia aver fatto e prodotto un film blasfemo e sacrilego che ha oltraggiato i simboli e la sostanza stessa del cristianesimo».

furori italici

## Grandi Fratelli e Piccoli Inquisitori

Alberto Crespi

Forse ogni artista pervaso di una propria, intima e forte religiosità sogna un Grande Inquisitore con il quale confrontarsi. Uno in gamba, come nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij o, più recentemente, in *Gostanza da Libbiano* di Paolo Benvenuti, piccolo bellissimo film in bianco e nero che a Cipri & Maresco dovrebbe esser piaciuto e che ci ha dimostrato, in modo inequivocabile ed inquietante, quanto la sapessero lunga gli inquisitori della Controriforma. Oggi invece siamo in un'epoca di Grandi Fratelli e di Piccoli Inquisitori. Che tentano di condannare i registi non perché siano eretici - qualifica in sé nobilissima, quasi auspicabile - ma perché avrebbero fatto i furbi (e Cipri & Maresco non l'hanno fatto, sacrosanta l'assoluzione) con i fondi di garanzia.

Il pm del processo del quale riferiamo in questa pagina ci ha provato. Ha mescolato i nomi di Daniele e di Franco - inquisiti, ma sarebbe più giusto dire perseguitati, per *Totò che visse due volte* - con quelli di Luis Buñuel e di Pier Paolo Pasolini. Come dire: cari ragazzi, guardate con quali maschiettoni vi siete mescolati. Inutile dire che ha rivolto ai cineasti palermitani un grande complimento; ma chissà se avrebbe saputo citare le immagini per le quali Pasolini e Buñuel sono in questa eletta schiera. Non solo lo Stracci crocifisso - come un Gesù proletario - nella *Ricotta*, ma anche le sacre note di Bach sovrapposte alle profane immagini di Centocelle in *Accattone*, e non solo l'Ultima cena composta di barboni e puttane in *Viridiana*, ma anche il folle di Dio Nazarin che tenta invano di levare i peccati dal mondo, o il Cristo spaesato dell' *Age d'or*. E allora perché non ci aggiungiamo i crocifissi danzanti di *Arancia meccanica*, o le ossessioni tossico-cattoliche di Abel Ferrara? E perché non condanniamo anche i Blues Brothers, che suonano la musica del diavolo, chiamano una suora «la pinguina» e millantano di essere in missione per conto di Dio?

Il cinema è pieno di immagini che sono contemporaneamente molto religiose e molto blasfeme: per il banalissimo motivo che il cinema è l'arte del '900 e il '900 è, in arte, il secolo del silenzio di Dio. E nessuno l'ha dimostrato meglio di un grandissimo regista che, capricci del destino, è figlio di un prete (pastore protestante, non sia mai!): Ingmar Bergman. Sul senso del sacro in Cipri & Maresco, ci siamo esibiti tante di quelle volte che ci sembra, ripetendoci, di offendere la loro intelligenza. Ma visto che poi si celebrano processi (che sono cose serie, non discussioni da salotto) e spuntano pm che tentano di stigmatizzare la «linea rossa» blasfema che percorrerrebbe il cinema del XX secolo, sarà bene ripetersi. Sia lo *Zio di Brooklyn* sia, in misura assai maggiore, *Totò* sono opere che rintracciano il sacro nel sordido. Descrivono un mondo di fantasia post-apocalittica, appena lievemente futuribile, in cui le regole del «vivere civile» sono saltate e l'uomo è ritornato a uno stato ferino. Ma anche in quelle condizioni primarie, dove sopravvivono solo impulsi primordiali (il sesso, la fame), l'essere umano desidera, o teme, qualcosa che è altro da sé. In questo senso i personaggi di Cipri & Maresco sembrano uomini delle caverne che per la prima volta, di fronte a un fulmine o a un terremoto o alla nascita di un bambino, percepiscono l'esistenza di qualcosa di superiore. Altro che morte di Dio, il cinema di Cipri & Maresco sembra semmai raccontarne la nascita: ma questo, solo un Grande Inquisitore potrebbe capirlo.